

La cultura del dono

“Raccogliete i pezzi avanzati perché nulla vada perduto”

La parola che traduce in termini totalmente umani il vocabolo “dato”, e quindi il primo contenuto dell’impatto con la realtà è la parola dono. ... La prima originale intuizione è, quindi, lo stupore del dato e dell’io come parte di questo dato, esistente. Prima vieni colpito e poi ti accorgi di te che sei colpito. È da qui che s’origina il concetto della vita come dono, in mancanza del quale non possiamo usare delle cose senza inaridirle. (L. Giussani, *Il senso religioso*)

«Se io spalancassi per la prima volta gli occhi in questo istante uscendo dal seno di mia madre, io sarei dominato dalla meraviglia e dallo stupore delle cose come di una “presenza”. Sarei investito dal contraccolpo stupefatto di una presenza che viene espressa nel vocabolario corrente dalla parola “cosa”» (L. Giussani, *Il senso religioso*). La coscienza umana viene risvegliata dalla meraviglia per il reale che l’uomo scopre non essere suo e che c’è indipendentemente da lui e da cui lui dipende.

La percezione che tutta la realtà è data, implica “qualche cosa che dia”. Ecco perché si può esplicitare il vocabolo *dato* con la parola *dono*. Il *dono* è quindi la struttura ultima della realtà e può essere chiarito ulteriormente introducendo il termine “altro”: la presenza della realtà si palesa come presenza di *altro* da me.

Tutto è dato equivale a dire *tutto è dono*.

La pedagogia del dono

Vivendo l’esperienza del **Banco Alimentare** in particolare nella *Giornata Nazionale della Colletta Alimentare* ci accorgiamo sempre più che i fenomeni della povertà e dello spreco non sono problemi principalmente politici, economici, sociali o ambientali. Alla base di uno stile di vita consumista e contemporaneamente irresponsabile nei confronti di chi fa più fatica ad arrivare a fine mese si può rintracciare una cultura nichilista che tende a ridurre tutto a niente e a non dare più valore a niente.

Ecco perché la sfida è essenzialmente **educativa**. Noi siamo convinti che attraverso le iniziative che promuovono una cultura del dono, si può educare alla responsabilità verso se stessi e verso gli altri cominciando a ridare il giusto valore anche alle cose. Così, se è vero che la prima carità è l’educazione, per noi è altrettanto evidente che la prima educazione dev’essere alla carità.

La carità è un cuore che vede (Benedetto XVI)

Come reagisce il *cuore* dell’uomo incontrando il *bisogno*? «Quando c’è qualcosa di bello in noi, noi ci sentiamo spinti a comunicarlo agli altri. Quando si vedono gli altri che stanno peggio di noi, ci sentiamo spinti ad aiutarli in qualcosa di nostro. Tale esigenza è talmente originale, talmente naturale, che è in noi prima ancora che ne siamo coscienti e noi la chiamiamo giustamente *legge dell’esistenza*» (L. Giussani, *Il senso della caritativa*).

Dentro questo impeto originale, l’uomo corre il rischio di ridurre il bisogno altrui proprio mentre tenta di risolverlo. Questo *volontarismo* che reagisce positivamente al bisogno ma gli risponde solo parzialmente, non permette di percepire la contraddizione fra l’impeto della generosità e la sua reale incapacità di rispondere, non coglie la *sproporzione strutturale* tra il desiderio umano di realizzarsi e il compimento di sé che dipende sempre da qualcosa d’altro. Ecco perché, come dice Benedetto XVI, «l’amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta».

Se il volontarismo parte da ciò che manca, la *gratuità* parte da ciò che sobbalza all’esperienza elementare, ovvero da ciò che c’è e che si ha: parte da una sovrabbondanza, non da una mancanza. Con le sue ricerche sui bambini in brefotrofo, Spitz ha mostrato come il bambino che non è stato amato diventa apatico nei confronti della realtà, del mondo esterno, quindi incapace di vera condivisione. Siamo convinti che la vera gratuità nasce dalla coscienza di avere ricevuto “di più”, non dalla semplice emozione davanti a qualcuno che ha ricevuto “di meno”.

Condividendo i bisogni altrui, si scopre una corrispondenza con i propri perché l’esigenza della bontà, della giustizia, del vero, della felicità, costituiscono il volto ultimo, l’energia profonda con cui gli uomini di tutti i tempi e di tutte le razze accostano tutto. Questa esperienza elementare si origina da un grappolo di esigenze e di evidenze sostanzialmente uguali in tutti.

Possiamo concludere dicendo che la posizione più umana per affrontare il bisogno proprio e altrui è la gratuità. Se non si riconosce che tutto è dono, la realtà non viene più usata secondo la sua struttura originaria e resta come atrofizzata. Se non si coglie la gratuità come legge dell’esistenza, si cade in una concezione utilitarista, da cui si origina lo spreco. Solo il dono e il dono di sé permettono di ridare il giusto valore alle cose e alle persone.